



Taccuino filosofico

**Io.
Verso la polis**

UrbanaMenteCultura 2019-20

I testi qui riportati sono una breve sintesi delle conferenze realizzate nell'ambito del Programma UrbanaMenteCultura 2019/20 organizzato dall'Associazione UrbanaMente di Magenta.

La redazione di questo Taccuino è curata dall'Associazione UrbanaMente e da collaboratori che di volta in volta contribuiscono con attività di volontariato alla realizzazione dei progetti e delle attività culturali.

Si ringraziano **Fondazione Comunitaria Ticino Olona, Automagenta, IIS Bachelet, Fimat e Generali Vita** per l'erogazione liberale che ha consentito la realizzazione del progetto, delle attività con le scuole, della produzione di questo taccuino.



RE MAURIZIO - PORATI FELICE - IMBOLDI
CRISTINA & SALMOIRAGHI MARCO SNC
GENERALI VITA
Galleria dei Portici, 10
Magenta

Contatti: info@urbanamente.org

www.urbanamente.org



@ass.urbanamente



@urbanamentecultura



Associazione UrbanaMente

La riproduzione totale o parziale del contenuto della pubblicazione è vietata senza previa autorizzazione. La pubblicazione non è in vendita



Progetto grafico: UrbanaMente

Edizione ottobre 2021

Lezioni Magistrali

**Io.
Verso la polis**

Taccuino filosofico

a cura di

Ilaria Scarcella

UrbanaMenteCultura 2019/20

Indice

6	Introduzione
9	Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti
13	Per un'etica della responsabilità
15	Diritti umani e migrazioni
17	Persona e società. Il pensiero di Romano Guardini
21	Desiderio e alterità
23	Io: un mondo nel mondo
27	L'io che guarda: oltre lo specchio di Narciso
30	Collisione o condivisione? La città dei sogni da Vittorini a Calvino
33	Io e il suo doppio. Il lato oscuro di Fëdor Dostoevskij
35	Delir-io: "c'è della ragione in questa follia"
38	30 gennaio 2020
40	Epilogo

L'io ha smarrito il senso della polis

I media, le istituzioni, i centri di ricerca e ormai anche l'opinione pubblica vanno ripetendo che "la società si è sfaldata in tante unità singole che faticano a ritrovarsi in uno spazio di pensiero condiviso". Una forte divisione sociale, un aumento delle disuguaglianze, la paura verso il futuro, sono argomenti che appaiono quotidianamente nelle pagine dei giornali e nelle indagini statistiche che fotografano la società. Il mondo è *complicato*, gli strumenti tecnologici sono potenti e dovrebbero aiutare, ma non diminuiscono la complessità. Questo influisce profondamente sulla vita quotidiana. Numerose voci si alzano a proporre soluzioni, ciascuno pensa di poter dettare la direzione, di sapere dove andare e cosa fare, ma il motore sociale è inceppato. Il senso della comunità oggi si è logorato e va riscoperto. L'idea di riflettere sul tema della polis nasce da queste evidenze.

Perché *polis*? La polis fu un modello di società tipicamente greca che prevedeva l'attiva partecipazione degli abitanti liberi alla vita della cultura politica della città. Che vuol dire allora parlare oggi di polis?

Sappiamo tutti che le città attuali non sono più l'antica polis; sono sistemi aperti e complessi, fatti di relazioni e connessioni, costantemente in divenire, vivono il conflitto tra conservazione del passato e apertura al futuro, tra affermazione dei diritti e necessità dell'esercizio dei doveri, tra identità e multiculturalismo, tra giustizia e sicurezza sociale, tra libertà e responsabilità.

Senza alcuna pretesa di dare risposte a temi così grandi e controversi, UrbanaMente si adopera per offrire uno spazio di riflessione in cui lasciar emergere pensieri dimenticati, che necessitano di essere ripensati alla luce delle nuove condizioni sociali, e concetti che possano richiamare lo spirito autentico di una "*democrazia sorgiva*" che originariamente si esprimeva in quel "sentirsi organicamente inseriti nella comunità in cui ognuno trovava la propria realizzazione partecipando alla vita collettiva per la costruzione del bene comune".

Il desiderio è quello di tentare di riscoprire il senso dell'essere cittadini consapevoli e responsabili nelle città del nostro tempo.

L'analisi condotta per elaborare il tema della riflessione ha però individuato un punto cruciale che si configura essere un ostacolo di non poco conto. In un ritratto recente del nostro paese il *culto esasperato dell'IO* figura nella lista delle cause principali che determinano l'attuale condizione sociale.

Io penso, io sono, io sento, io posso, io voglio: l'IO novecentesco si è scoperto in quanto mondo a sé. Questo è il grande dono della Modernità. Ma se l'IO è il motore che dà vita a pensieri e azioni, questo impianto all'apparenza consistente e inattaccabile si rivela fragile.

L'IO del secondo millennio allora si domanda: chi sono io? Come sono?

Perché l'IO ha preso potere sull'altro?

Perché l'IO non riesce più a specchiarsi in un NOI?

Perché la comunità, i gruppi sociali, le città-polis sembrano oggi incapaci di quella coesione che nel tempo delle ideologie univa e orientava?

Siamo forse destinati ad un futuro di individualità sempre più separate e diffidenti, sempre più chiuse nel nostro IO-mondo, incapaci di empatia, di parole comuni, di un dialogo che solo nella relazione può far coesistere mondi diversi?

E' mio desiderio dire che nel lavoro di riflessione proposto da UrbanaMente non vi è la pretesa di arrivare a conclusioni unificanti, non vi è l'arroganza di affermare che la riflessione che i relatori hanno portato sia verità assoluta o l'imposizione di un pensiero. Più semplicemente è la continuazione di un lavoro antico e tipicamente umano, quello di rifinire continuamente la relazione tra uomo e uomo, tra uomo e la comunità cui appartiene costantemente in divenire.

Il pensiero che l'umanità ha generato, consolidato e tramandato nel corso dei secoli, dall'antica Grecia fino a noi, è patrimonio e sforzo comune di uomini e donne che hanno cercato di rispondere con diverse soluzioni, da diversi punti di vista, alle necessità e ai problemi contingenti provocati dalle trasformazioni che la stessa umanità ha generato e continua a generare oggi.

Chi sono? Dove sono? Perché sono? Dall'inizio l'umanità procede sempre in questo stesso modo, facendosi domande e cercando di rispondere con un metodo e un lavoro che sono l'aiutarsi a vicenda, unendo le energie e le diverse abilità per il bene della comunità. Questo lavoro del pensiero e dell'agire, che la filosofia aiuta a strutturare in quanto investe i fondamenti della realtà, i principi e le cause, i valori e i problemi legati alle azioni umane, prende il nome di cultura.

Daniela Parmigiani

Presidente UrbanaMente

Chiara Volpato

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti

martedì 15 ottobre 2019

Auditorium Liceo Bramante Magenta

Chiara Volpato è ordinario di Psicologia sociale all'Università di Milano-Bicocca, dopo aver insegnato nelle Università di Padova e Trieste. Le sue aree di ricerca sono le relazioni intergruppi, l'identità sociale, i pregiudizi e gli stereotipi, l'influenza sociale, l'analisi psicosociale di testi storici. Qui interviene per approfondire il tema di un suo libro recente: Le radici psicologiche della disuguaglianza, Laterza 2019.

Gli esseri umani sono davvero liberi ed eguali? L'articolo 1 della Dichiarazione universale dei diritti umani "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti", a distanza di tempo da quando fu scritta, sembra essere una gran bella fantasia. L'uguaglianza non è una realtà di fatto, ma un obiettivo al quale tendere. In questo momento storico, infatti, non siamo di fronte ad una situazione di uguaglianza, anzi, le disuguaglianze economiche e sociali sono in crescita, soprattutto negli ultimi 30 anni. I dati Oxfam (da Oxford Committee for Famine Relief) dimostrano che veramente poche persone nel mondo detengono tanta ricchezza pari a quella necessaria per la sopravvivenza della metà degli esseri umani. Inoltre, per la maggior parte sono uomini. Nel 2019, 26 persone (di cui una donna) possedevano lo stesso ammontare di ricchezza di 3 miliardi di persone. Dati come questi dimostrano come la nostra percezione della disuguaglianza sia distorta rispetto alla realtà. Non siamo consci delle abissali differenze economiche e sociali del paese. Per dimostrarlo ci viene in aiuto l'indice di Gini (da Corrado Gini, misura che mette in evidenza la disuguaglianza dei dati). L'indice va da zero a uno. Se tutti posseggono la stessa identica ricchezza, l'indice è pari a 0. Invece, l'1 indica massima disuguaglianza. Le situazioni reali stanno all'interno di questo intervallo. Se noi osserviamo i Paesi Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), chi ha l'indice di Gini più basso, quindi una migliore distribuzione della ricchezza, è la Danimarca con 0,25%; l'indice di Gini registra il picco di disuguaglianza più elevato negli Stati Uniti con lo 0,38%. L'Italia ha un indice stimato di 0,34%. La media dei paesi Ocse è però più bassa del dato italiano. Questo significa che l'Italia è tra i paesi con maggiore disparità economica e sociale, peggio di noi solo Regno Unito e Usa.

Le disuguaglianze nella storia. Siamo abituati a vedere la disuguaglianza come un dato naturale. Molte ricerche confermano che il fenomeno è aumentato nel corso della storia. In un'inchiesta su Nature leggiamo che una serie di antropologi e ar-

cheologi ha iniziato ad applicare l'indice di Gini alle società antiche, studiando dati provenienti da reperti tombali e dalla misurazione della grandezza delle case nelle civiltà preistoriche. Il risultato? Le società preistoriche erano molto più egualitarie rispetto alla società odierna. In particolar modo, le piccole società di cacciatori-raccoglitori erano caratterizzate da un indice di Gini attorno allo 0,17 (esattamente la metà di quanto stimiamo oggi per l'Italia).

Gli antichi erano molto attenti nel mantenere uguaglianza e parità all'interno delle società: è documentata l'esistenza di pratiche per impedire che qualche individuo ottenesse più potere sugli altri. L'impulso alle disuguaglianze inizia a manifestarsi con la scoperta dell'agricoltura. A questo proposito ricordiamo che la disuguaglianza è figlia della ricchezza e non della povertà. Quando i proprietari terrieri iniziano ad accumulare potere e ricchezza, allora vediamo nascere le prime società gerarchiche. È un processo che ha avuto un'impennata con la Rivoluzione Industriale e si estende fino al 1900: qui osserviamo un arresto della crescita delle disuguaglianze. Perché questo arresto? A causa delle guerre mondiali, della crisi del '29, la grande depressione frena il profitto indiscriminato e la ricchezza si distribuisce più equamente. C'è un altro motivo per cui si registra questo calo, quello che l'economista **Piketty** definisce "il trentennio glorioso", che va dal 1945 al 1975. In questi trent'anni tutti i paesi occidentali attivano una serie di politiche che limitano la disuguaglianza tramite politiche di welfare e redistribuzione delle tasse. A questi trent'anni gloriosi, però, segue una fase opposta: nel decennio successivo c'è un'inversione di tendenza che si esprime a livello ideologico-culturale (cambia la politica, Regan e Thatcher propongono una politica neoliberista, secondo cui abbassando le tasse ai ricchi tutta la società ne avrà un beneficio). Questa inversione è consistente, soprattutto in America, dura fino ai giorni nostri influenzando la situazione europea che, sulla scia di quella americana, si ritrova in una situazione insostenibile.

Le radici psicologiche delle disuguaglianze. Il discorso sulle radici psicologiche della disuguaglianza, come vuole il titolo dell'incontro, porta a chiederci: perché accettiamo queste disparità? Il problema è che abbiamo un'idea distorta, non realistica, della democrazia, della mobilità sociale, della meritocrazia. La causa di questa percezione ingannevole sembra essere l'ideologia liberista e individualista sviluppatasi con decisione nell'ultimo secolo.

Quali sono gli effetti della disuguaglianza nella società? Gli studiosi **Wilkinson e Pickett** individuano l'insorgere di determinate condizioni psicosociali, tra cui problemi di salute (obesità), mortalità, malattie mentali, maternità precoci, tensioni sociali, razzismo, criminalità, consumismo, disparità di genere, istruzione, meno fiducia interpersonale e collettiva. Si osserva che all'aumentare della disuguaglianza aumenta l'infelicità di un paese. Le aggregazioni umane non hanno mai raggiunto un picco così alto di disuguaglianza, eppure sembra che i vestiti non manchino, la possibilità di fare la spesa, seppur con fatica, non manchi; i nostri vizi e desideri sono quasi sempre soddisfatti. Come si può camuffare una crisi di questo tipo?

La risposta sta nel consumismo, il più grande truffatore della storia. Il consumismo, non il consumo. Il marketing, le strategie aziendali creano ogni giorno nuove necessità. Abbassando i costi di produzione, tutto diventa accessibile, ma questo introduce una questione etica. I vestiti a basso prezzo che troviamo nelle grandi catene di distribuzione potrebbero sembrare un risparmio, ma non lo sono.

Dietro a questo fenomeno ci sono donne e bambini che dall'altra parte del mondo, per 1 euro al giorno, rischiano la vita a causa di misure di sicurezza insufficienti e sovraccarico di lavoro. Si crea un circolo vizioso che soggioga e che ha la funzione di generare nuova povertà, da un lato, e incremento di ricchezza dall'altro. La soluzione è agire sulle radici psicologiche della disuguaglianza, radici che si estirpano attraverso la comprensione reale delle cose, dei problemi, la riparazione di certi schemi mentali pregiudizievole. È necessario pensare in un'ottica limitarista, ovvero: ci deve essere un limite di soglia di povertà ma anche un limite per la ricchezza. Un discorso certamente utopistico che potrebbe portare ad un vero cambiamento.

In che misura le persone sono consapevoli della disuguaglianza? La maggior parte delle persone sottostimano i dati derivanti dalle disuguaglianze. Il problema è che le persone che rispondono ai test (pensiamo ai questionari Istat, per esempio) non danno un'idea totalizzante della società, perché provengono per lo più da classi intermedie. Le persone più difficili da raggiungere sono ai poli estremi e opposti della società: gli homeless (che comunque possono essere avvicinati) e i grandi ricchi (che difficilmente saranno interessati alla compilazione di questionari). La loro posizione di privilegio li rende in un certo senso più narcisisti e meno interessati alle condizioni altrui.

Una delle cose che siamo portati a fare quando ci troviamo in una situazione di supremazia è quello di non vedere gli altri. È arrivata l'ora di aprire gli occhi.

Luigi Zoja

Per un'etica della responsabilità

martedì 25 ottobre 2019

Auditorium IIS Bachelet Abbiategrasso

Luigi Zoja è economista, si è occupato di sociologia e si è poi indirizzato alla psicologia. Ricevuta la formazione analitica al C.G. Jung Institut, ha praticato a Zurigo, ha insegnato in università e allo Jung Institut, ha vissuto a New York e, tornato in Italia, ha continuato a lavorare come analista scrivendo libri e facendo ricerca. Questa sua lezione fa riferimento al suo recente libro "Utope minimaliste".

L'io deresponsabilizzato. C'è un grande bisogno di riflettere sulle parole. Riflettere sul concetto di polis. Riflettere sull'io. Dove si colloca la responsabilità in un'epoca di progressiva deresponsabilizzazione?

Zoja parte da qui, intrecciando il discorso della psicanalisi con la Bibbia, in particolare dal comandamento: non mentire. Non puoi mentire a te stesso. L'essere umano tende a superare i limiti oltre il consentito. L'eccesso di tecnologia rientra nel processo di deresponsabilizzazione. Non esistono vie di mezzo. Basta pensare alla fine degli anni '50, la maggior parte della popolazione moriva di fame, ma poi la crescita economica e sociale ci ha portati ad una condizione di sovrabbondanza tale da sviluppare malattie come diabete, problemi cardiocircolatori. Con la tecnologia dove potremmo arrivare?

Zoja introduce un altro comandamento: ama Dio e ama il prossimo più di te stesso. Tutto deve partire dalla relazione con sé stessi, precisa Zoja. Non si può amare il prossimo, se non sono consapevole di ciò che sono io. Il prossimo non è solo l'altro, ma è un "io" in divenire. Com'è cambiata la relazione con il prossimo? "Un tempo si saliva in treno e tutti ti offrivano da mangiare e da bere, oggi questo non si vede più. C'è un'illusione di prossimo, ora saliamo sul treno e vediamo i ragazzi che messaggiano, magari alla ragazza che hanno appena salutato". Il problema è che, mentre si cerca di ritrovare una prossimità fisica, la tecnologia si intromette dando l'illusione che i rapporti e la comunicazione online possano sostituire il contatto reale tra esseri umani. Una ricerca che raccoglie i dati sull'uso eccessivo di tecnologia ha dimostrato che il tempo passato sugli schermi va dalle 3 alle 8 ore al giorno, e che la maggior parte dei bambini possiede un proprio computer o tablet. Le azioni sui dispositivi, però, non sono sempre monitorate dai genitori. Ne risulta una precoce deresponsabilizzazione anche verso il tema della sessualità. "Dobbiamo tenere presente che queste nuove giovani generazioni hanno il primo contatto con la sessualità tramite la pornografia, poi è inutile che ci chiediamo perché, dopo un secolo di femminismo, osserviamo che è aumentata la violenza sulle donne. È normale perché, se

si viene a contatto con la sessualità attraverso il porno, nel quale la donna è quasi sempre sottomessa, poi i ragazzi cresceranno con un concetto sbagliato di sesso, amore e relazione". Uno studio anglosassone dimostra che la prima esperienza sessuale si sta spostando ad un'età più adulta e, inoltre, si fa sempre meno sesso. Con ogni probabilità queste statistiche sono derivate anche dal consumo eccessivo di pornografia, che funziona da sedativo per il desiderio sessuale fisico.

Come responsabilizzarci? Con le utopie. Come possiamo riconquistare la prossimità perduta? Secondo Zoja, l'umanità al momento è sprovvista di utopie, di progetti rivoluzionari; manca la fiducia in qualcosa che possa cambiare il sistema. Nel '900 le utopie massimaliste come fascismo o comunismo non hanno funzionato. Poi ci sono state le utopie fallaci della tecnica e dell'economia, che pensavamo di controllare mentre invece ora ci controllano. Economia e tecnica si sono trasformati in soggetti, l'uomo è diventato un loro oggetto. Eppure, l'utopia è un bisogno primario dell'umano. Sembrerebbe che l'utopia sia tornata, radunatasi silenziosamente attorno ai problemi ambientali. Qui troviamo i giovani che grazie alla caparbia si sono uniti creando un movimento mondiale come i Fridays For Future. L'esortazione di Zoja è questa: abbiamo bisogno di utopie, abbiamo bisogno che i ragazzi credano in un mondo che si può cambiare.

Maurizio Ambrosini

Diritti umani e migrazioni

29 ottobre 2019

Aula Magna Centro Paolo VI Magenta

Maurizio Ambrosini è professore ordinario di Sociologia dei processi economici dell'ambiente e del territorio presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano dove insegna Processi migratori e Politiche migratorie. È docente all'Università di Nizza e nella sede italiana della Stanford University. Fa parte del CNEL Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. Questa lezione fa riferimento al suo recente libro "Migrazioni".

L'immigrazione oggi. "Chi sono gli immigrati? La risposta riprende la definizione che ci dà l'ONU: l'immigrato è una persona che si è spostata in un paese diverso da quello abituale e che ci vive da più di un anno".

Questa definizione accoglie in sé due caratteristiche, le migrazioni sono una forma di mobilità umana che attraversa lo spazio (un confine). Ambrosini pone l'attenzione su "confini" e "mobilità". Come sono cambiati negli ultimi anni? I confini, così come i muri, oggi sono pensati per vietare l'accesso; prima, invece, erano pensati per non far uscire. La mobilità non è così evidente. Il tempo di permanenza è prolungato. Gli immigrati non sono turisti, arrivano, si fermano e cercano: lavoro, famiglia, stabilità. Ambrosini racconta una vicenda personale per spiegare le narrazioni che creano stigma nei confronti degli immigrati. "Ho avuto diversi vicini di casa: giapponesi, commercianti libanesi e due consoli tunisini, nessuno li ha mai chiamati immigrati, come immigrati però si identificavano i giovani ecuadoregni".

Questo episodio riassume l'esercizio dello stigma. Tutti rientrano nella definizione di immigrati, ma quando vengono da paesi sviluppati non li definiamo né percepiamo come immigrati, soprattutto se hanno un'alta carica professionale. "Immigrato" lo usiamo in senso negativo e solo nei confronti di stranieri insediati che classifichiamo come poveri. Collegiamo, quindi, l'immigrazione ad una condizione di disagio, povertà e bisogno. Gli immigrati vivono in una doppia alterità perché sono stranieri e poveri. In sostanza, non è la diversità culturale che spaventa, perché se la si coniuga con il benessere è ben accolta. È la diversità unita alla povertà che diventa un problema. In altre parole: la ricchezza *sbianca*.

Cosa ci dicono i dati sull'immigrazione? Esiste un gap incolmabile tra rappresentazione e realtà del fenomeno migratorio. La visione prevalente parla di un'immigrazione in aumento drammatico. L'opinione più diffusa è quella che vede gli immigrati provenienti per lo più dall'Africa, sono giovani, maschi di religione mu-

sulmana e naturalmente dannosi per le finanze dello Stato. Ma cosa ci dicono davvero i dati? Le fonti ci dicono che l'immigrazione è stazionaria da circa cinque anni. Si contano dai 5.5 ai 6 milioni di immigrati e la maggior parte sono giovani donne europee, prevalentemente di religione cristiana. Le persone di origine africana sono circa un milione, cioè meno del 10% del totale delle immigrazioni in Italia. Secondo l'Istat, di questi immigrati, circa 2 milioni e 450 mila lavorano regolarmente in Italia pagando tasse e contributi. I cinque milioni di immigrati sono consumatori, molti di loro comprano, investono, lavorano: come possiamo dire che "prendono" dallo Stato? L'alterazione della realtà si manifesta anche nella divisione tra immigrati irregolari e regolari. Le persone irregolari sono molte meno rispetto a quanto si percepisce. Questo è dovuto ad una serie di sanatorie che hanno caratterizzato la legislazione italiana dall'inizio del nuovo secolo. Nel 2002 su tre immigrati due erano regolari e uno irregolare, oggi su dieci immigrati nove sono regolari e uno irregolare. Le migrazioni nel mondo non sono per tutti complicate, qualcuno si muove meglio. Una cosa interessante da prendere in considerazione è il differente potere dei passaporti; i passaporti iracheno e afgano, per esempio, danno accesso a 30 paesi nel mondo. Quello giapponese, invece, raggiunge i 90 paesi. I confini nel mondo sono la maggior causa di disuguaglianza. In alcuni paesi dell'Unione Europea un immigrato che si presenta come investitore (quindi con potenzialità economica) non solo può ottenere il permesso di soggiorno, ma direttamente la cittadinanza. Noi ci accapigliamo sullo ius soli, ma è il denaro che dà accesso alla cittadinanza.

La percezione del fenomeno immigrazione in Italia. Prendiamo in analisi un indice Eurostat. È stato chiesto di misurare la percezione dell'immigrazione nel proprio paese. Risultato? Tutti esagerano. In particolare, in Italia, dove il numero degli immigrati e richiedenti asilo è stimato essere al 26% contro il 9% del dato reale.

Il sovranismo ha vinto nelle menti, prima che nelle urne. La verità è che proiettiamo sugli immigrati le nostre incertezze sul futuro e il disagio dovuto alla globalizzazione. Naturalmente chi è più ostile al fenomeno ne ingigantisce la percezione, ma la cosa più sorprendente è il successo di questa narrazione enfaticizzata del fenomeno migratorio. Il nazionalismo populista ha vinto culturalmente. La vittoria elettorale è una conseguenza dell'egemonia culturale.

Un altro tema interessante: chi li ha fatti entrare? Anche in questo caso le rappresentazioni dominanti sono paranoide. Facciamo un po' di storia. In Italia gli immigrati sono diventati regolari grazie a sette sanatorie emanate in 25 anni. Ma attenzione, le ultime cinque sanatorie sono state concepite come concessioni non agli immigrati, ma nei confronti dei datori di lavoro italiani dopo la loro richiesta di mettere in regola l'immigrato-dipendente. Gli italiani che protestano per l'aumento dell'immigrazione sono gli stessi che hanno fatto domanda per mettere in regola persone immigrate. E poi in seguito alla regolarizzazione sono arrivati i ricongiungimenti famigliari. Ed ecco che quando sentiamo parlare di cifre, torna la dissonanza cognitiva che per amor del semplicistico si limita ad uno sguardo personale, senza riuscire a comprenderne la totalità.

Michele Nicoletti

Persona e società. Il pensiero di Romano Guardini

*martedì 10 dicembre 2019
CinematroNuovo Magenta*

Michele Nicoletti è professore ordinario alla Digital Uni di Trento, insegna Filosofia politica presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia della Scuola di Studi Internazionali (SSI), il Centro universitario che si occupa di ricerca e insegnamento post-laurea (graduate) nel campo degli studi europei e internazionali. Le sue competenze spaziano dallo studio di autori quali Antonio Rosmini e Romano Guardini, attraversano il Diritto sociale, la filosofia del diritto, le relazioni internazionali, la secolarizzazione, la sovranità e si inseriscono dentro a un orizzonte di studio europeo.

Perché una serata su Romano Guardini? Guardini è un pensatore poco conosciuto in Italia ma su di lui si è concentrato un lavoro di studio particolare. In lui si fondono perfettamente il laico e il religioso, l'educatore, il filosofo e il teologo.

“Chi è Romano Guardini?” Italiano di origine e tedesco per adozione è stato professore di filosofia nella prima metà del secolo scorso, la sua vita di lavoro e studio è stata vicina al mondo giovanile, ha affrontato la questione dell'uomo in quanto “persona, essere spirituale ed entità concreta che sta nel mondo come risultato di cultura e storia”.

Cos'è la persona? Chi è l'io? Come può identificarsi in qualcosa di più grande come la società? A queste domande Guardini ha dedicato una vita di studio ed esperienza.

“Per Guardini la persona si manifesta nella dimensione relazionale e sociale della vita umana. Il rapporto relazionale non è visto da Guardini nel modo ingenuamente positivo dello “stare insieme”, ma è avvertito soprattutto nella sua dimensione conflittuale, dello scacco, delle difficoltà. Le relazioni umane sono un misto di sicurezza e insicurezza ed è proprio in questa ambiguità che si determina la libertà. Questo è il tratto che distingue l'uomo dall'animale. Allora, se i rapporti sono caratterizzati da un'ambivalenza così marcata, perché reagiamo male quando qualcosa va storto? “Alla fine di un rapporto di amicizia o di amore finito male tendiamo a pensare “che la nostra fiducia è stata tradita” perché di fatto quando costruiamo una relazione abbiamo sempre un'aspettativa di tipo positivo, riponiamo fiducia nell'altro, contiamo nella possibilità di aiuto, di dialogo, di cooperazione.

Già dall'inizio, nella sua dimensione biologica, l'uomo non è fatto per essere individualista, la sua esigenza di positività nei confronti “dell'altro” si costituisce dalla nascita, il primo contatto relazionale positivo lo abbiamo con i nostri genitori, da

loro riceviamo le prime cure e attenzioni, loro ci accudiscono ed educano per un lungo tempo, perciò da subito percepiamo che abbiamo bisogno dell'altro". Quando allora ci troviamo di fronte al fallimento della relazione, all'egoismo, al disinteresse, pensiamo subito al tradimento, percepiamo l'alterazione della realtà delle cose come ce le eravamo figurate e, anche se non abbiamo un'idea globalmente comune di cosa sia la giustizia, nel singolo rapporto con un'altra persona che non ci restituisce la sua attenzione avvertiamo il senso di ingiustizia.

Guardini concepisce la persona come percorso dinamico caratterizzato dall'ambivalenza: l'insicurezza che ci assale può diventare ricerca di un ordine spirituale superiore alle strutture sociali e questo non può che essere costruito dentro la nostra coscienza. Guardini è portatore di una cosiddetta "opposizione polare", una visione che vede l'esistenza umana dentro un campo di tensione tra elementi irriducibili e opposti quali libertà e autorità, finito e infinito, tempo o eternità. L'uomo può essere lacerato o tenuto in tensione da questi due poli.

Nella vita non si può comprare e vendere tutto, c'è qualcosa che va oltre il calcolo utilitaristico e materialistico, questo qualcosa è la dimensione della spiritualità, essa aiuta perchè ci tiene aggrappati a valori eterni che nella società odierna faticano a sopravvivere. L'uomo ha necessità di qualcosa che duri oltre il tempo e può essere costruito solo su questo piano.

Nicoletti ha poi ragionato sul fatto che il singolo non solo si riflette nell'altro ma anche nell'autorità politica: ogni uomo, ogni popolo, ha in sé il desiderio di avere il proprio posto nel mondo, di agire come soggetto e non come oggetto e vivere in libertà e nell'onore. Ma questi valori non sono incorruttibili. Quando la politica tende a divinizzare sé stessa, quando i valori patriottici vengono assolutizzati e usati per ottenere maggiore autorità e potenza, allora l'essenza dell'uomo si perde. Un chiaro esempio viene fornito dal nazionalsocialismo che, al pari di una religione monoteista, necessitava di un'adesione totale, totalitaria e totalitarista, appunto.

Guardini definisce il rapporto tra la coscienza e l'io come il solo possibile giudice di ogni totalitarismo, in quanto solo il singolo è capace di riconoscere il vero Dio trascendente, rispetto ad ogni divinità mondana.

Si arriva infine a ragionare su la persona e la società. Qual è il rapporto tra i due nella società democratica odierna? Quali sono le caratteristiche dell'uomo democratico? "Dopo la delusione dei totalitarismi, la ricerca della personalità passa dalla coscienza del proprio essere *originale e irripetibile*: in ciò consiste il valore di ciascun uomo. Qual è il fine della vita se non l'essere quell'essere che nessun'altro può essere? Questa è la conquista che il '900 ha conseguito, un processo che si può trovare solo nell'intimità dello sviluppo della propria coscienza.

Se vogliamo dare una definizione filosofica di *persona*, possiamo dire che la dignità infinita non sta nell'essere umano ma in ogni singola persona, nell'essere un piccolo uomo rappresentante della civiltà e, in quanto singolo uomo, essere portatore di un valore infinito.

Questo concetto è fondamentale per capire le costruzioni giuridiche attuali, la difesa dei diritti umani.

Un'altra caratteristica dell'uomo democratico è la capacità di reggersi in piedi su sé stessi, di procedere per la propria strada, di dare forma alla propria vita. "Non siamo creatori di noi stessi, noi siamo stati dati a noi stessi, non siamo proprietari di nessun altro, siamo piuttosto proprietari nel senso che siamo responsabili, nessun altro può disporre di noi senza il nostro consenso."

Guardini osserva che la salvaguardia della persona nella società contemporanea non passa per il principio della protezione dell'altro (che potrebbe costituire una nuova alienazione), ma per l'auto appartenenza, in quanto ciascuno è un valore infinito e appartiene a sé. Queste sono strategie di rafforzamento, di empowerment, non di indebolimento.

Un ultimo passaggio riguarda il "rischio della solitudine" come tratto tipico dell'uomo contemporaneo. In che cosa consiste questo rischio? Non nella fuga dalla solitudine ma nella capacità di affrontare il rischio di restare soli, che è esattamente quella capacità che ti fa resistere nella situazione, quando vieni manipolato e spinto e trascinato, invece di ritrovare in sé le ragioni del tuo pensare magari diversamente.

E' una responsabilità incredibilmente grande quella di appartenere a sé stessi in un tempo contemporaneo che deresponsabilizza a causa della crisi economica, ambientale e sociale, una crisi che vuole far leva sulla paura di perdere il sé ma è proprio in questo momento, grazie anche al pensiero di Guardini, che si deve ritrovare la purezza del rapporto con gli altri.

Qual è per Guardini il grande contributo dell'Europa allo sviluppo dell'umanità?

Guardini è sempre stato un convinto europeista. "L'Europa ha sviluppato la tecnica, ha inventato i mezzi tecnici più spaventosi di esercizio del potere ma ha anche esercitato un altro modo di usare il potere: quello del servizio.

Servizio inteso non come atteggiamento morale ma come una condizione giuridica! Quando nelle civiltà antiche, negli evangelii si legge "Chi vuol essere il primo tra voi si faccia servo", come servo si intende una condizione giuridica: non vuol dire essere gentile, servizievole, ma essere in una condizione giuridicamente obbligata a rispondere di un potere che hai ricevuto dagli altri e che quindi è esposto a critica, può essere corretto, niente a che vedere con quel potere che assolutizza se stesso, che invece rappresenta il volto demoniaco del potere.

La realizzazione di sé, cioè il superamento dell'inquietudine che deriva dal rischio insito nella risposta, può avvenire solo nel rapporto con l'infinito, e però questo rapporto con l'infinito non è mai finito. L'essere in rapporto con il mio fondamento è un rapporto che non è mai qualcosa che possiamo possedere, afferrare, in quanto è infinito e in divenire continuo.

Come ridurre il senso di impotenza. Nel suo studio sul potere, Guardini pensa che se la borghesia ha una colpa è quella di essersi rifiutata di usare il potere. Guai alle persone che possono salvare persone e non usano questo potere...Ma il senso di

impotenza è costitutivo dell'esistenza umana. Dunque, come ridurre il senso di impotenza? Accettando che ci sia una dimensione di incertezza, di insicurezza, di impotenza e di fragilità, che nessuno mai, nessun sistema politico e sociale, nessuno stato di polizia ci potrà garantire. L'essenziale è la capacità di resistere, di produrre condizioni collettive con impegno e azioni fattive. In questo sta la fascinazione, la bellezza.

Silvano Petrosino

Desiderio e alterità

*martedì 14 gennaio 2020
Teatro Lirico Magenta*

Silvano Petrosino è filosofo internazionalmente noto per i suoi studi sul pensiero di Lévinas e Derrida, è professore ordinario presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove insegna Antropologia filosofica. Oggetto dei suoi studi sono la natura del segno, il rapporto tra razionalità e moralità, l'analisi della struttura dell'esperienza con particolare attenzione al rapporto tra la parola e l'immagine; il desiderio e l'umano.

Una questione di prudenza. Se imparassimo a chiederci “perché?” rispetto ad ogni cosa che ci succede, saremmo più portati a riflettere. Siamo abituati a confondere i pareri con i pensieri, i primi li troviamo ovunque: al bar, dalla parrucchiera, sui social, ma avere un pensiero è complicato. Avere un pensiero implica farsi domande, bisogna capire quali sono le ragioni di quel pensiero e scavare più a fondo nella coscienza. Ragioniamo circa il detto popolare: “la difesa è sempre legittima”. Da quanto tempo gli uomini della storia (filosofi, religiosi) hanno ragionato intorno a questo tema? Come si può ridurre in un solo assunto ciò che è stato ragionato per secoli? La natura umana comporta l'impulso, la violenza, l'irrazionalità, gesti molto vicini all'opinione da bar. Ma l'uomo è solo impulso animalesco? No, bisogna imparare a fermarci e riflettere. Se ragionassimo su ogni cosa che succede, se avessimo un pensiero, se ci chiedessimo più spesso: “perché?” allora la frase “la difesa è sempre legittima” perderebbe senso.

Petrosino sottolinea l'importanza della riflessione e della pazienza nell'atto di esprimere un parere. Riflettere etimologicamente significa “volgere all'indietro”, quindi fermarsi un attimo. Ed è proprio in quell'istante di riflessione che dobbiamo concentrare le nostre energie, soprattutto prima di giudicare l'altro. Petrosino ha poi spiegato l'impossibilità di esprimere un giudizio sugli altri. “Noi non possiamo sapere niente dell'altro. L'uomo è una realtà complessa che si porta dietro il peso del suo inconscio. Un inconscio che nemmeno l'uomo stesso riesce a comprendere”.

Anche nella giurisprudenza la parola chiave è “prudenza”. Come si può capire quando una persona è nel giusto o nell'errore? Tramite la disciplina che studia le ragioni del giudizio: la giurisprudenza. Prudenza, ecco quello che serve affinché il magistrato possa capire. Solo dopo anni di analisi del caso si può esprimere un giudizio, per questo i processi durano a lungo. Non è importante il parere, ma le ragioni di quel parere: cosa hai studiato? Con chi ti sei confrontato per poter dire quello che dici? Prima di giudicare bisogna trovare le ragioni, ma le ragioni possono arrivare

solo dopo un lungo ragionamento, da uno studio approfondito tramite letture, confronti e pensieri, allora sì che posso permettermi di avere un pensiero individuale.

Il “problema” dell’altro. Perché “l’altro” è così problematico? Intendiamoci: l’altro” non è solo lo straniero, sul quale l’opinione pubblica è concentrata riversando immagini ogni giorno, ma è anche il collega di lavoro, la famiglia, gli amici. Se tu chiedi: odi l’altro? Nessuno risponderà sì, ma poi nel contesto della quotidianità non riusciamo ad essere sereni sul posto di lavoro, in famiglia, nei luoghi pubblici; inizia così a maturare un processo di odio. “A noi piace pensare che “l’altro” sia il marocchino, l’egiziano, l’extracomunitario, ma in verità l’odio si riversa anche su mariti, mogli e figli”. Il vero problema è che noi misuriamo gli altri in base a quello che ci ritorna.

Il mondo è ordinato a nostra misura, noi abbiamo una singola ed individuale visione del mondo e quando veniamo a contatto con l’altro quest’ordine si ribalta, ed è per questo che desideriamo distruggere l’altro. Quando acquistiamo una mela al supermercato, sappiamo già quale sarà il ritorno di quella mela: la sazietà. Difficilmente ci fermiamo a pensare alle sue sfumature di rosso. Questo succede anche con le persone che ci circondano. Quanti di noi ragionano sulle sfumature che compongono una persona? L’esempio più calzante è la figura del figlio. Un figlio è un progetto, qualcuno su cui investo speranze e idee. Ma “l’idea” di mio figlio, non è mio figlio. Se non si accetta che l’altro è “altro” a quel punto resta la distruzione. La distruzione è l’ultima cosa che una persona può fare per affermare il suo potere, quando sa che non può cambiare le cose. Noi sull’altro non facciamo che prevedere, progettare in base a ciò che ci ritorna. Ogni uomo vive nel mondo, ma abita sempre al di là del mondo. Bisogna essere consapevoli che il mondo non gira tutto intorno a noi, questa è una visione infantile. L’uomo è colui che fa esperienza dell’altro e scopre che non esiste solo il proprio personale godimento.

Quello di Petrosino è un richiamo alla domanda originaria dell’inizio, chiedersi “perché?” è ritornare alla ragione (non ai pareri) per metterci in contatto vero e sensibile con l’altro.

Roberto Mancini

Io: un mondo nel mondo

21 gennaio 2020

Aula Consiliare Magenta

Roberto Mancini è professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Macerata. Ha insegnato Culture della sostenibilità all'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera Italiana a Mendrisio. Ha scritto numerosi Libri sui temi del rinnovamento della società, della costruzione di una nuova economia e dell'attuazione dei diritti umani. Pubblicazioni recenti: "La fragilità dello Spirito: Leggere Hegel per comprendere il mondo globale", "Filosofia della salvezza. Percorsi di liberazione dal sistema di autodistruzione, Macerata, Edzioni dell'Università di Macerata, 2019.

L'io nella modernità. Quando si parla di "io", si parla sempre di un io salvato. L'io è la realtà più debole dentro un mondo costruito su logiche di potere. Come svegliarsi da questo torpore in cui è immerso l'io? Mancini suggerisce la filosofia come metodo, perché è una forma di autocoscienza della realtà. La filosofia come attitudine, come modalità dell'esistenza è una ricerca verso la profondità di senso. Come si può trovare un io che non sia schiacciato tra le grandi gerarchie di potere e che non faccia da capro espiatorio? Partiamo dai primordi. L'io, nel corso della storia, è sempre stato messo in secondo piano (dopo religione, monarchia, feudalesimo). È stata la modernità, a conferire all'io una centralità corredandolo di parole come autonomia e autodeterminazione.

La modernità ha promesso all'io la sua autonomia ontologica: non solo tu puoi fare ciò che vuoi, ma puoi anche diventare ciò che scegli di essere. Oggi sappiamo che modernità significa autonomia delle sfere e delle esperienze sociali: la scienza si separa dalla religione, la religione si divide in mondo cattolico e protestante, l'arte si trasforma da materia a concetto, l'economia si lega allo spettacolo e la politica alla sua inconsistenza storica. La modernità è un'epoca ambivalente che ideologicamente ha riconosciuto l'esclusività al singolo, ma se andiamo a vedere il contesto strutturale sociale, in realtà capiamo che la modernità è un tempo in cui la società ha portato all'estremo la manifestazione del potere. Con il potere economico, politico, tecnologico, abbiamo estremizzato le logiche del potere, nelle quali l'io si illude di avere una propria autonomia.

Quando l'io si lega al potere. Noi confondiamo il potere con libertà. Se si vuole conquistare il potere, si deve rinunciare alla verità, alla generosità, al rapporto con gli altri, e questo cosa significa? Che perdiamo la nostra libertà, perché stiamo alle

regole del potere. Trump, Putin, Erdogan dispongono di un potere che è inversamente proporzionale alla loro umanità, ma non è colpa loro, è una legge naturale. Più siamo attaccati al potere, più compromettiamo la connessione con l'altro.

È importante riconoscere che in questa società basata sul potere, la schiavitù è all'ordine del giorno. Hegel aveva detto che la libertà non è mai pura autodeterminazione, perché la libertà è assurda e senza criterio. Piuttosto, libertà è responsabilità. Al contrario dell'aver potere, essere responsabili significa portare a compimento la dignità profonda del nostro essere, conseguire la capacità di dare risposte alla vita in base a ciò che siamo. Il potere è irresponsabile, invece. Nella vita concreta dell'io che si interfaccia con l'altro, la responsabilità è inevitabile.

Il dubbio sorge: ma un'autorità, non è una manifestazione di potere? Quando possiamo fidarci di un'autorità? Quando troviamo qualcuno che non calpesta la libertà, ma la incoraggia. Alla base di un'autorità ci deve essere la democrazia, la forma di governo esercitata dal popolo. La democrazia è l'ordinamento in cui la dignità dell'essere umano e della natura sono correlate e poste sullo stesso piano. La democrazia dovrebbe essere [è] un sistema di servizio e non di espressione del potere.

Che mondo è quello di oggi? È un mondo che soccombe ai cinque sistemi di potere che interagiscono tra loro facendo del caos l'ordine entropico.

1. Il sistema economico-finanziario basato sul capitalismo che non dà risposte e distrugge la natura.
2. La tecnologia. Utile quando si tratta di cura dell'uomo, ma non quando diventa un sistema globalizzato di potere in cui si celebra l'accelerazione come consistenza della vita, rispetto ad un essere umano lento e opulento.
3. Il sistema mediatico che parla di post verità.
4. Il sistema burocratico che ruba energie e tempo focalizzandosi sull'aspetto quantitativo e non qualitativo.
5. Il sistema geopolitico nato per creare una rete mondiale, ma nella realtà è l'ennesima manifestazione di potere dei paesi più ricchi del mondo che distruggono, invadono e giocano con le leggi di mercato per il proprio profitto.

Non è di certo l'io che governa questi sistemi. L'individualismo diventa la pillola sedativa della persona che non si ribella ma cerca di adattarsi al predominio sui sistemi.

L'io per gli autori del pensiero contemporaneo. Cosa succede se c'è un risveglio dell'io in questo mondo?

È il momento di citare alcuni autori del pensiero contemporaneo. Il primo è Freud che aveva riconosciuto nell'Es e nel Super Io le pulsioni inconscie e la morale interiorizzata. In mezzo c'è l'io, che sarebbe la coscienza, di cui Freud aveva messo in luce la sua assenza del potere. L'io non ha potere, ma ha una possibilità: è capace di integrità (se è lucido e non perso nell'inconsapevolezza). Una vita soddisfatta sta nella capacità di integrare le contraddizioni: sofferenza, spinte pulsionali, morali,

principio di realtà e pulsioni di morte. Nel momento in cui l'io è integrato, allora smette di lottare con l'Es e il Super Es per la supremazia e resta in ascolto della propria armonia. L'integrità di cui è capace l'io significa consapevolezza delle proprie contraddizioni, ed è a quel punto che l'io diventa unicità autocosciente.

Un altro autore che dimostra l'insensatezza del potere è **Hegel** che nella dialettica servo-padrone afferma che un rapporto fondato sul potere non porta a nessun riconoscimento. La convivenza storica degli esseri umani non può fondarsi sul potere ma sulla convivenza spirituale.

Per **Martin Buber**, infine, l'io non esiste se non riconosce l'alterità.

Emmanuel Lévinas si chiede: qual è il modo di stare in relazione? Quando si arriva ad un'integrità tra il modo in cui pensi e senti, il modo in cui parli e agisci. Se sei disgregato la prima cosa che perdi è proprio il tuo io. Senza integrità, non c'è un io che possa diventare tu. La grande paura umana è quella di perdere: l'affetto, la vita, il lavoro. Dobbiamo ascoltare e guardare in faccia la nostra paura. Il potere porta alla proprietà e al possesso. Il potere è attaccamento dettato dalla paura e dalla necessità di non perdere ciò che abbiamo conquistato. Si dice spesso: la "mia" ragazza, il "mio" ragazzo, "mio" marito, "mia" moglie, "mio" figlio, ma questo esercizio del possesso non riconosce l'alterità. L'altro non può mai essere nostro, al massimo può essere riconosciuto dal nostro io. Se ci fermiamo a questa frontiera restiamo un guscio vuoto.

Che cosa ci libera dal modo di vivere autocentrato? L'andare oltre, il ri-nascere spiritualmente per scoprire il mondo comune con gli altri.

Come si riscopre il mondo con l'altro? Attraverso l'incontro di due forze:

1. una interiore: il desiderio. Ci vuole rispetto per ciò che si desidera: non mangiare, ma gustare; non consumare, ma usare.
2. una esteriore: l'alterità. L'altro non è mai un altro qualsiasi, ma un volto di cui ci si sente responsabili.

Marco Invernizzi

L'io che guarda: oltre lo specchio di Narciso

29 gennaio 2020

CinematatroNuovo Magenta

GianMarco Invernizzi è studioso del linguaggio cinematografico e appassionato di filosofia, ha particolarmente approfondito gli aspetti filosofici legati alla visione cinematografica. Curatore di cineforum da oltre trent'anni, ha tenuto corsi di cinema per le scuole e serali in biblioteca. La sua ricerca è dedicata in particolare alla cinematografia di Kubrick, Pasolini, e Kieslowski.

Da Kieślowski a Narciso: uno sguardo verso l'io. Questa volta si parte da un film, il Decalogo del regista polacco Kieślowski. Invernizzi ha preso in esame il nono episodio intitolato: Non desiderare la donna d'altri. Qui il legame tra l'io e l'altro si gioca sul piano degli sguardi. Non è un caso che il guardare sia proprio il principio cinematografico. Un percorso di richiamo tra sguardi e immagini per capire come il cinema aiuta a comunicare con l'altro (il regista) e con l'io (istintivo e primordiale, stimolato dalle immagini).

Si parte dal mito di Narciso dal quale abbiamo ereditato non solo le definizioni attuali di "narcisismo" e "narcisista", ma anche un'importante lezione sull'io. Tutti conosciamo la storia di Narciso ed Eco. Eco è una ninfa con il dono del canto che aiutò a nascondere gli adulteri di Zeus. Era, la moglie di Zeus, venne a conoscenza dell'inganno, punì Eco togliendole la parola e costringendola a ripetere solo le ultime lettere. Succede che, vagando per i boschi, la ninfa Eco incontra e si innamora di Narciso, ma dopo un impossibile dialogo, i due si allontanano. Narciso prosegue il suo cammino e trova uno specchio d'acqua; affacciandosi si innamora della propria immagine riflessa e assalito dalla pulsione si getta in acqua e affoga.

Narciso è l'immagine che guarda e vede solo sé stessa, Eco invece è la voce, impercettibile, inconsistente, separata. Narciso muore pronunciando la parola "addio" che Eco ripete in "io". Invernizzi si chiede: da un addio può nascere l'io? L'episodio mitologico di Narciso ci spiega come l'io si costruisce anche con mancanze, perdite, troncature, da qualcosa che viene meno. Guardare è sempre una scelta. Nell'atto di scegliere cosa guardare realizzo me stesso, ma scegliere significa inevitabilmente "non scegliere" e quindi scartare qualcosa d'altro. La scelta è fatta da quello che scegliamo, ma anche da quello che non scegliamo.

La non scelta come espressione dell'integrità dell'io. Noi classifichiamo come positivo l'atto di aggiungere. Più cose possediamo, sappiamo, custodiamo, più sembra

delinearsi con più accuratezza la nostra personalità. Ma è davvero così? Il consumo della società neoliberale ha fatto gravi danni in questo senso. L'idea di possedere sempre più cose ci dà l'impressione di essere liberi; in realtà, è soprattutto quello a cui rinunciamo che aiuta a discernere tra cose ed esperienze che servono o no. Nel momento in cui mi fermo a riflettere e penso: <<Questa cosa mi può essere utile?>> se la risposta è no il rinunciare significa costruire un sé più solido. Così la perdita, lo scarto, il limite, lo spoglio diventano qualità.

Perché Invernizzi ci parla di mitologia? Come si lega al cinema? Lo spettatore e Narciso guardano, i primi una serie di immagini, l'altro un'immagine molto precisa: le due dinamiche sono molto simili perché strettamente legate allo sguardo, ma sono due visioni con valenze diametralmente opposte. Lo sguardo cinematografico è transitivo, complesso, fecondo, che si aggiunge alla visione oculare, mentre quello di Narciso è uno sguardo totalizzante, intransitivo, non dialettico, che non include una scelta. Gli spettatori escono dal cinema arricchiti, Narciso invece muore.

L'io nello sguardo cinematografico. La visione cinematografica che visione è? La dimensione psicologica attivata all'interno del film è molto forte, ma non va ricercata nel contenuto, nella parte narrativa del film, non è lì che sta, ma sta nel meccanismo che forma l'immagine. Tanto è vero che il rapporto tra psicologia e cinema negli ultimi anni ha avuto un forte sviluppo. La visione cinematografica è complessa, è fatta di tempo e di spazio. Guardare un film non significa solo vedere immagini, ma avviare un discorso, una dialettica, uno scambio di sguardi tra me e il regista che mi parla attraverso la creazione delle sue immagini. "Quando guardiamo un film si verifica un incontro dialettico tra sguardi. Le immagini parlano direttamente al nostro inconscio, la nostra psiche è nuda di fronte allo sguardo".

Perché, quando guardiamo alcune scene (di sesso, per esempio) ci vergogniamo di vederle se sono presenti anche i nostri familiari? Perché le immagini parlano direttamente al nostro inconscio, ci mettono a nudo nella profondità della psiche, l'altro non lo sa, ma noi lo sappiamo ed ecco che scatta l'imbarazzo. Come se lo spettatore a fianco a me potesse accorgersi che quelle immagini hanno toccato la mia psiche, mi smascherano, in un certo senso siamo nudi di fronte a quello che ci dice il regista. Ed è qui che il cinema diventa creazione. Perché quella storia diventa nostra e diventa irripetibile legandosi profondamente a noi. La visione cinematografica è un confronto così transitivo che, nel solo atto di guardare, stimola la nostra creatività. Lo stesso processo si innesca durante l'innamoramento: quando c'è curiosità l'uno dell'altro, il pensiero e lo sguardo dell'innamorato diventa creatore. Guardare un film è un processo creativo simile a quello dell'innamoramento, dove io offro il mio sguardo per l'altro, per la sua creazione.

Lo sguardo di Narciso è totalizzante, contrariamente allo sguardo del cinema che attraverso lo scambio di vedute tra regista e spettatore arricchisce perché avvia ad una visione esterna di sé che ci fa mettere in discussione. Quanti di noi dopo aver visto un film ben fatto, sono usciti dalla sala frastornati, magari sollevati o motivati?

Questo è il potere del cinema, la possibilità di mettersi in discussione. Il cinema offre la possibilità di guardarci da lontano e questo vedersi dall'esterno ci rende capaci di una dialettica con noi stessi.

Giuseppe Langella

Collisione o condivisione? La città dei sogni da Vittorini a Calvino

4 febbraio 2020

Auditorium Liceo Scientifico Bramante Magenta

Giuseppe Langella è professore ordinario alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano. insegna Letteratura Italiana contemporanea nel dipartimento di Scienze storiche e filologiche. Dirige il Centro di ricerca "Letteratura e Cultura dell'Italia Unita" ed è Coordinatore della Commissione didattica della LT in Lettere (curr. Lettere moderne) e della LM in Filologia moderna.

L'io nel contesto urbano. Quanto è importante l'io nel rapporto con la città? Per spiegare l'intricato rapporto del sé inserito nel contesto urbano, si è avvalso dell'analisi di due importanti romanzi: *Le città del mondo* (1969) di Elio Vittorini e *Le città invisibili* (1972) di Italo Calvino. I due autori sono figure centrali negli anni tra il dopoguerra (tempo in cui un'Italia sotto shock aveva bisogno di una ricostruzione materiale, ma anche politica e psicologica) e il fermento ideologico-culturale dei '60 che rilancia la dimensione utopica del mondo. Vittorini parte da due città agli antipodi: New York e Chartres. Vittorini paragona i grattacieli di New York alla torre di Babele, città della discordia dove il proliferare delle lingue determina l'impossibilità di comunicare. Vittorini vede in New York la realizzazione positiva rispetto a Babele; New York è, infatti, la città multietnica per eccellenza che ha saputo trovare una convivenza armoniosa tra i popoli.

Le opere dei due autori sono frutto del confronto tra quell'Italia distrutta, sommersa dalle macerie, e il boom economico. Calvino e Vittorini cercano di dare risposta ad una domanda di matrice antropologica: perché gli uomini hanno deciso di vivere insieme costruendo delle città? Quale era la necessità?

Vittorini e l'ideale della bellezza. Vittorini riprende queste domande in due romanzi: *Le donne di Messina* e *Le città del mondo*. A quest'ultimo lavora nei primi anni '50, anticipandone alcuni capitoli pubblicati su riviste. Arriva a scrivere quaranta capitoli, ma il lavoro resta incompiuto. I protagonisti del romanzo sono quattro coppie e ciascuna di esse si muove nello spazio convergendo verso il cuore dell'isola. Delle quattro coppie, una è composta da un padre e da un figlio pastori che sono alla ricerca di nuovi pascoli per il gregge. Poi c'è una coppia di sposini in viaggio di nozze. Un'altra coppia è composta da un padre che deve scegliere se e dove abbandonare il figlio. Infine, c'è una coppia di ragazze. Vittorini intreccia i fili di queste

quattro storie sparse per la Sicilia, fin quando non si incontrano. La cosa interessante per noi è capire quali sono le dinamiche di ciascuno dei componenti. In ogni coppia, c'è sempre uno dei due che vuole accelerare, che va incontro agli altri, agli eventi, verso le città, e l'altro che ne rifugge e si allontana. Chi è portato fiduciosamente a incontrare i propri simili rendendosi conto che la vita dell'uomo non può che essere in società e chi, invece, perché ferito da disavventure o pregiudizi, vuole tenersi lontano da quelle che ritiene possibili insidie.

Per Vittorini questo microcosmo siciliano rappresenta il mondo intero. La chiave di lettura arriva quando Rosario, il portavoce dell'autore nel romanzo, una volta arrivato a Scicli, associa la bellezza della città con chi ci abita. "Se una città è bella, sono contento di abitare qui perché ho tutto ciò di cui ho bisogno, io sto in pace con me stesso e con gli altri; sono portato ad essere più socievole, bravo e generoso. Se, invece, la città in cui vivo è degradata, inquinata, ne consegue la degradazione psicologica e fisica delle persone che ci abitano." Al termine del suo ragionamento stravolge causa ed effetto: le città non nascono da sole, sono gli uomini che le fanno, che le abbelliscono e custodiscono. Un ambiente degradato ha come conseguenza la degradazione delle persone che vi abitano, viceversa un ambiente pulito dona a chi vi abita un senso di soddisfazione e appagamento.

Cosa deve avere una città per essere la più bella del mondo? Rosario/Vittorini ci risponde così:

"Qui ciascuno dev'essere come se fosse un re o un barone. Con nessuno che può dargli del tu e trattarlo male. Con niente che sia costretto a fare per paura. Accolto dovunque voglia entrare. Con ogni ragazza che può prenderlo per marito anche se è un povero capraio. Con niente che sia costretto a fare o non fare per paura. Quello che noi facciamo non sia promosso dalla paura, in obbedienza ad un ordine, ma che ci si possa sentire liberi di fare quello che ci sembra utile per noi e per gli altri" Quali sono dunque le caratteristiche della città più bella del mondo? Stando alle parole di Vittorini sono il rispetto per la dignità umana, l'assenza di rapporti gerarchici e il fare le cose non per paura, ma perché è bello farle.

Calvino e le città utopiche. Calvino scrive *Le città invisibili* negli anni in cui Torino, città in cui insegna, subisce il passaggio da paese agricolo a industriale. Per questo l'inurbamento, l'immigrazione e l'inquinamento sono alla base della sua riflessione poetica. Le città invisibili sono un sogno che nasce dal vivere in città invivibili, città che si allargano a dismisura, diventano metropoli per accogliere tutte le persone; la città moderna diventa sempre meno a misura d'uomo. Attraverso il tema delle città *invivibili*, Calvino ci regala questa riflessione utopica sulle città *invisibili*. Calvino vuole scoprire le ragioni segrete che hanno portato gli uomini a vivere nelle città. Le cinquantacinque città di Calvino, nel romanzo, diventano sogni da inseguire, ognuna con le proprie caratteristiche. Le città invisibili sono un sogno che nasce dal cuore delle città invivibili.

Le cinque città più interessanti rientrano nella serie: Le città e il desiderio. Partia-

mo da Zobeide: la città che nasce da un sogno. Uomini di nazioni diverse ebbero un sogno uguale, quello di Zobeide. In questo sogno collettivo in cui inseguono una donna sconosciuta (rappresentazione della città), i cittadini vivono un'ideale di bellezza e convivenza. Dopo il sogno gli uomini andarono cercando quella città senza trovarla, ma si incontrarono tra loro e decisero di costruirla organizzandola sotto l'egida di leggi che condizionavano la libertà. Ogni città ha un contratto sociale che comporta obblighi e denunce nel vivere con gli altri. Inevitabilmente tra il sogno di Zobeide, e la sua realizzazione c'è un divario enorme, perché quando poi le "burocrazie" diventano pesanti allora Zobeide si trasforma in una trappola. Dall'esempio di Zobeide capiamo che bisogna trovare un giusto equilibrio tra la necessità di regole e la libertà.

C'è poi la città di Tecla, unica città che contiene due messaggi nascosti. Tecla è una città-cantiere difficile da individuare, perché le strutture edilizie nascondono le costruzioni. Da anni Tecla è in fase di costruzione, perché i lavori durano così a lungo? I costruttori rispondono perché non inizi la distruzione. Portare avanti qualcosa di bello è un peso, è una fatica, con il tempo ci rilassiamo, si perde quella forza e quell'investimento di energie e passioni che avevamo all'inizio. L'idea di Tecla è che fin quando costruiamo, siamo nel mezzo del viaggio, allora siamo pieni di carica ed entusiasmo, poi invece, con il tempo...Dove sta dunque il senso? Il secondo messaggio di Tecla lo troviamo alla fine. Dov'è il progetto che seguite, chiede Marco Polo? Il progetto è la notte stellata. Il cielo, qui, diventa modello della città ideale. Calvino attraverso i dialoghi tra Marco Polo e Kublai Khan (che compongono la cornice del racconto), scopre che la città dei sogni non esiste: nessuna città è perfetta, tutte sono discontinue nello spazio e nel tempo, ma questo non significa che bisogna smettere di cercarla.

"L'inferno dei viventi è quello che formiamo stando insieme, - Marco Polo dice - due modi ci sono per non soffrirne: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più (è la logica del così fanno tutti. Se lui non paga le tasse perché dovrei farlo io?) questa è la logica del nostro inferno, ma con quale risultato? Il secondo modo esige apprendimento continui: saper riconoscere chi e cosa in mezzo all'inferno che non è inferno, saperlo riconoscere e dargli spazio. Saper individuare nelle città attuali i punti di forza e armonia, fargli spazio e crescere assieme a loro".

Alberto Oliva

Io e il suo doppio. Il lato oscuro in Fëdor Dostoevskij

11 febbraio 2021

Auditorium IIS Bachelet Abbiategrasso

Alberto Oliva è laureato in Scienze dei Beni culturali all'Università degli Studi di Milano. Nel 2009 si è diplomato in regia teatrale alla Scuola d'Arte Drammatica Paolo Grassi. Ha esordito alla regia con lo spettacolo "Purgatorio di Ariel Dorfman", presentato alla Scuola d'arte drammatica Paolo Grassi nel gennaio 2009. Nella stagione 2009/2010 allestisce due spettacoli prodotti dal Teatro Litta di Milano: "Perché tutti sono famosi e io no" e "Il venditore di sigari" di Amos Kamil. Dal 2006 collabora al progetto Connections del Teatro Litta, per il quale mette in scena testi teatrali con allievi delle scuole superiori e con la compagnia torinese I BenAndanti per cui tiene laboratori teatrali per attori.

Dostoevskij e il lato oscuro da accettare. Alberto Oliva si concentra sulla figura di Dostoevskij, autore capace di spiegare il grande problema che l'uomo ha con l'io. Non siamo noi a leggere un romanzo di Dostoevskij, ma è lui che legge noi. Perché Dostoevskij è un grande autore? Perché ha saputo fare di tutte le esperienze, negative e positive, un oggetto di romanzo; è stato capace di essere empatico con tutte le gerarchie sociali: dal più povero al più ricco, senza mai giudicare, ricavandone una grande esperienza. Oggi siamo portati ad anteporre l'io prima di tutti, Dostoevskij ci insegna questo: non giudicare, non anteporre l'io in un rapporto. Lui non dava giudizi, semplicemente accoglieva tutto nella sua conflittualità, per lui non era interessante chi aveva ragione o torto. Questa è la lotta continua che Dostoevskij ha sostenuto nella sua vita per arrivare ad inglobare l'ombra, il doppio negativo dentro di lui. Per fare questo bisogna capire che l'ombra che ti schiaccia sei tu, non è altro da te. Se riusciamo ad inglobare il nostro lato oscuro, ne usciremo vincitori.

La vita di Dostoevskij è piena di fallimenti (non letterari): il primo romanzo "Il sosia", è la storia di un fallimento. Il protagonista è un modesto impiegato dello Stato Russo e si trova a fianco di un collega appena assunto che è uguale a lui, si chiama come lui e svolge le sue stesse mansioni, ma le fa meglio di lui. La cosa geniale di questo romanzo è che fino alla fine il lettore non capisce se questo "doppio" è finzione o realtà. Dostoevskij gioca con il negare ogni certezza. Alla fine, vince il sosia. Da quando compare il doppio, al protagonista inizia ad andare tutto male, proprio perché vede che quella parte di sé (quella con cui non ha mai fatto i conti) funziona meglio di lui, ma invece di accettarlo e diventare un tutt'uno, lo rifiuta, amplia la scissione che c'è tra la parte razionale e la parte oscura.

L'altro grande testo, pietra miliare della filosofia dostoveskiana è *Le memorie del sottosuolo*. Questo romanzo è straordinario per la sua struttura e divisione in due parti chiamate: "Il sottosuolo" e "A proposito della neve bagnata", in un passaggio dalla critica sociale alla narrativa mantenendo la forma del monologo. I filtri con cui noi vediamo il fuori sono ciò che ci impedisce di scoprire la verità: vediamo la stessa cosa, ma in modi diversi. Come uscire da questa patina di soggettività, quando guardiamo? Dobbiamo dotarci degli strumenti per capire il nostro modo di vedere, così quando incontriamo il pedofilo, la prostituta, l'assassino riusciamo a entrare in contatto con tutti. Questo non significa giudicarli o giustificarli. Oliva parla di: leggi che regolano il vivere sociale e leggi che regolano l'anima; e solo queste ultime arrivano a comprendere la totalità contraddittoria dell'essere umano.

Il male che esiste. Dostoevskij è capace di fare di ogni personaggio uno specchio in cui rifletterci. Quando riesco a capire un personaggio cattivo e disgustoso riesco anche a capire la parte disgustosa di me stesso. Nella nostra società si preferisce rimuovere, reprimere, ignorare quella parte negativa che ci caratterizza; Dostoevskij ci dice: bisogna accettare anche il male, la contraddizione, la parte cattiva di te stesso.

In "Ivan e il diavolo", capitolo del romanzo "fratelli Karamazov", Dostoevskij fa incontrare il "migliore" dei fratelli (quello più razionale) con il diavolo (il suo doppio incontrato allo specchio). Il dialogo tra i due è assurdo, è grottesco, comico e stupido. Ivan, alla fine, impazzisce di fronte alla stupidità del male; Ivan rinuncia di fronte alla sua incapacità di accettare la stupidità del male e di sé stesso. Il diavolo, da parte sua, prova a spiegare perché deve esistere il male, è una *conditio sine qua non*. Ecco cosa dice il diavolo: "Amico mio, io sono il mistero, io sono stato creato per negare, ma sono sinceramente buono e non vorrei dire sempre di no, invece devo farlo, perché senza il "no" non può esistere la vita. Io non vorrei esistere, ma se sulla terra fosse tutto razionale, non accadrebbe mai nulla. Senza di me non ci sarebbero avvenimenti, invece è necessario che ci siano, io lavoro affinché ci siano tragedie. La sofferenza è vita; senza dolore che vita sarebbe?" La vita dell'uomo è una battaglia tra razionale e irrazionale. Senza questa lotta tutto sarebbe santo, ma anche noioso. Mentre la razionalità si perde dietro il ragionamento, la stupidità avvicina alla realtà.

La letteratura di Dostoevskij è piena di assassini. Perché in fondo, dice Oliva, siamo tutti assassini. Quando non riusciamo ad accettare la parte di noi che non ci piace, non tentiamo forse di ucciderla? Questo omicidio non avviene però dentro di noi, ma nell'altro. Per avvenire dentro di noi, l'unico modo per risolvere l'io in noi stessi è nella pena e nel castigo. Non è un caso che il più grande romanzo di Dostoevskij sia proprio: "Delitto e Castigo". Il romanzo racchiude un doppio, a partire dal titolo perché non esiste "delitto" senza "castigo". Il testo insegna ad accettare che ognuno di noi è vittima e carnefice allo stesso tempo e che le due entità non possono essere separate.

Luigi Vero Tarca

Delir-io: “c’è della ragione in questa follia”

martedì 18 febbraio 2020

Auditorium IIS Bachelet Abbiategrasso

Luigi Vero Tarca è docente onorario all’Università Ca’ Foscari di Venezia, dove ha insegnato filosofia teoretica. E’ stato professore ordinario nel settore scientifico-disciplinare, ambito nel quale ha svolto tutta la propria carriera, rivestendo incarichi anche nel Centro studi sui Diritti Umani e nel Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali. Il suo ambito di ricerca riguarda: la Filosofia teoretica, l’Ermeneutica filosofica, la Filosofia della conoscenza, la Logica filosofica, la Logica.

Delir-io: stato alterato dell’io. In cosa consiste il delirio degli esseri umani? La parola *delir-io* indica una persona che vive in un sogno e si comporta come Napoleone, ma non lo è: la sua immagine soggettiva non è confermata nella realtà. Nella civiltà occidentale l’io è considerato come qualcosa che ha valore assoluto, incondizionato, universale. Molto diverso è in altre culture, basta pensare al buddhismo, in cui l’io è il peso dell’inconsapevolezza. Il nostro delirio consiste nel percepire autorizzato ogni nostro pensiero, come se fosse onnipotente, ma intanto facciamo fatica a controllare la realtà perché ci sfugge completamente. Questa è l’assolutizzazione dell’io.

La ragione di questo delirio è che la verità (innegabile e assoluta) non esiste. Chiunque pretenda di parlare secondo la verità ha fondamentalmente dei problemi. Dopo Nietzsche siamo convinti che Dio è morto, ma se Dio è il valore assoluto e incondizionato, quindi, non esiste più alcuna verità assoluta. Perciò accade che se qualcosa nega la mia opinione, la mia prospettiva (che io intendo come assoluta verità) non può essere affermata come verità. Cosa significa? Che se la mia posizione è tecnicamente innegabile, lo è perché non può essere negata secondo una verità superiore. Dunque non c’è più verità? La verità innegabile è però contraddittoria proprio per il suo essere assoluta. Qualcosa che nega la negazione è essa stessa una negazione. L’innegabile sprofonda nella contraddittorietà.

La vita è piena di paradossi. L’uomo non può essere considerato tale se nel suo meccanismo intricato non include anche delle contraddizioni. Non può esistere una verità assoluta, l’uomo è per sua natura un ingannatore di verità. Ma quello che chiede Tarca è: esiste la ragione in questa follia? Il sottotitolo è una sorta di citazione a Shakespeare quando dice: c’è del metodo in questa follia? Noi ce lo chiediamo sulla ragione. “La ragione di questo delirio è che la verità assoluta è venuta a mancare”.

La verità è assenza di negazione. La soluzione di Tarca, per conferire una qualche verità a ciò che diciamo, dovrebbe essere costituita dall'assenza di negazione. Vale a dire: se non posso negare un assunto questo è per conseguenza vero. Se la verità vuole avere un tratto diverso da quello negativo deve presentarsi come qualcosa di differente da ogni negazione; qui siamo tutti convinti che il pensiero critico significa: "voglio vedere in che senso può non essere vero".

Siamo abituati a sentirci dire "ragiona con la tua testa", ma se questo ragionare critico è un ragionare in negativo, allora ci troviamo di fronte al paradosso della verità. Bisognerebbe arrivare ad un "pensare" che sia puramente positivo, cioè porre le differenze in maniera assolutamente libera rispetto ad ogni forma di negazione. Noi riusciamo a fare un discorso pienamente positivo? Appliciamolo alla realtà, al nostro mondo politico. Lo sguardo della verità assoluta guarda al di fuori della negazione totale. Immaginiamo di essere in un villaggio globale. In questo villaggio esiste una città in cui le persone muoiono di sete eppure, a loro insaputa, a meno di 100 metri, c'è una fonte di acqua potabile, ma nessuno glielo dice. Queste persone vedono l'acqua, ma una strana legge impedisce loro di saperlo. È in questo modo che il mondo politico nega la verità. Le decisioni che valgono per tutti possono essere solo quelle che hanno valore positivo per tutti, non solo per qualche fortunato.

30 gennaio 2020

Il 30 gennaio 2020 l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiarava l'epidemia da COVID-19 un'emergenza di sanità pubblica di rilevanza internazionale.

Il 22 febbraio 2020, visto l'evolversi della situazione epidemiologica e del carattere particolarmente diffusivo dell'epidemia che causava l'incremento dei casi e dei decessi notificati all'OMS, il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro della Salute, di concerto con il Ministro dell'Economia e delle Finanze, emanava il decreto-legge per l'adozione delle misure di contenimento e della gestione adeguata proporzionata all'evolversi della situazione epidemiologica.

Il 22 febbraio 2020 iniziò un tempo che sarà ricordato come quello della Pandemia da Coronavirus COVID-19 diffusasi a livello globale.

La quarantena in Italia iniziò il 9 marzo 2020 e si allentò il 18 maggio 2020.

Oggi, 21 ottobre 2021, l'epidemia non si è ancora risolta.

Gli incontri del ciclo “Io. Verso la polis” programmati successivamente alla data del 22 febbraio 2020 sono stati annullati. Per il lettore che volesse approfondire i temi, riportiamo il titolo delle lectio e i nomi dei relatori alle cui bibliografie si rinvia.

martedì 25 febbraio 2020 ore 21
Abbiategrasso Aula Consiliare, Piazza Castello

ANDREA ROCCHITELLI
Identità: origine e destino

martedì 3 marzo 2020 ore 21
Abbiategrasso Auditorium Liceo Bachelet

CARLO SINI
Memoria e futuro nell'era digitale

martedì 17 marzo 2020 ore 21
Corbetta Sala Polifunzionale

ROBERTO MORDACCI
Etica, soggettività e futuro. Un'ottica rivolta ai giovani

martedì 24 marzo 2020 ore 21
Corbetta Sala Polifunzionale

ADRIANA CAVARERO
Democrazia sorgiva. L'emozione di partecipare

martedì 7 aprile 2020 ore 21
Vittuone Auditorium IIS Alessandrini

MARIA GRAZIA MATTEI
Cultura Digitale, il DNA del tempo che viviamo

Epilogo

“Immaginazione al potere” diceva Marcuse! Oggi come mai l’assunto del filosofo tedesco è realtà. Forse, è proprio dalla nostra capacità di immaginare che riusciamo a costruire un io. Ma immaginare costa fatica, immaginare vuol dire mettere continuamente in discussione quello che ci viene detto, quello che facciamo, si fa fatica perché con la nostra immaginazione possiamo creare mondi nuovi, mondi migliori, utopie importanti (serve immaginazione per migliorare l’ambiente, la salute, la vita). Einstein avrebbe scoperto la relatività se non avesse immaginato una mela cadere? Hannah Arendt ha dovuto immaginarla, percepirla, leggerla tra le righe la banalità del male per poterla studiare ed estrapolare dal contesto. Italo Calvino ha immaginato 55 città per poter capire e metaforizzare quali fossero le piaghe che caratterizzano le città odierne: dalle pratiche invasive sul territorio (costruzioni su costruzioni) fino alla città dei rifiuti (Leonia).

Siamo partiti con un elogio all’immaginazione perché essa ci distingue gli uni dagli altri. È con l’immaginazione che l’io emerge e si dirige verso la polis.

Il titolo della stagione 2019-20 di Urbanamente è proprio questo: *Io. Verso la Polis*, un movimento instancabile e mai concluso verso una meta che si perfeziona passo dopo passo. Ma cosa possiamo dire dopo aver ascoltato filosofi, insegnanti, ricercatori che ragionavano ed entravano nel merito di un io sempre più enigmatico? L’io è contraddittorio, diseguale, malvagio, lussurioso, intollerante nel rapporto con l’altro. L’io è un groviglio, è una massa informe di doveri, di “dovrei”, di “se posso”, di azioni che rimandiamo costantemente. L’io è anche tutti quei tentativi di fare ordine dentro di noi che si traducono in quelle ricerche digitate su Google: “come essere più socievoli”, “come avere autostima”. Quante volte abbiamo cercato: “come raggiungere i nostri obiettivi”? Io personalmente tante. Ecco, l’io è questa cosa. Questa costante perdizione e ritrovamento a cui cerchiamo di dare rimedio con quel particolare tipo di scarpe, con quello smalto, con quel videogioco che ci appassiona (e che hanno tutti), con quel gesto che non vorremmo fare, ma che facciamo lo stesso per sentirci parte del gruppo. L’io è un camminare a tentoni in un deserto con l’acqua che sta per finire, solo per scoprire che per sopravvivere l’acqua devi immaginarla.

Che cosa ci hanno raccontato gli autori che hanno guidato la riflessione “Io, verso la polis”?

Chiara Volpato ci ha aperto gli occhi sulle disuguaglianze nel mondo. Progresso e benessere hanno spaccato la società in poverissimi e ricchissimi. È così che la disuguaglianza è figlia della ricchezza, non della povertà. Il grande nemico del nostro tempo è il capitalismo che legato al consumismo spolpa le carcasse già consumate

dell'io. Siamo figli della necessità *indotta*. Ogni giorno reclamiamo un nuovo bisogno e come zombie ci scanniamo per rincorrerlo e ottenerlo. Con un velo sugli occhi ci muoviamo in un mondo fatto di ciechi per ciechi. Con questa cecità come possiamo vedere l'altro?

Maurizio Ambrosini ci ha dato una lezione sull'altro inteso come straniero. Eccola, ancora, la questione della ricchezza. "Immigrato" è una parola che usiamo in senso negativo e solo nei confronti di stranieri insediati che classifichiamo come poveri. Collegiamo l'immigrazione ad una condizione percepita di disagio, povertà e bisogno, quando invece chi valica i confini lo fa per realizzare un sogno di vita accettabile. Esiste un gap incolumabile tra rappresentazione e realtà del fenomeno migratorio. L'opinione maggiormente diffusa è quella che vede gli immigrati provenienti per lo più dall'Africa, li percepisce giovani, maschi di religione musulmana e naturalmente a svantaggio delle finanze dello stato. Ma cosa ci dicono davvero i dati? Li leggiamo i dati? I numeri? I numeri dicono spesso molto più delle parole. Michele Nicoletti ha dato voce a Romano Guardini spiegando che l'io si manifesta nel confronto con l'altro. Questa relazione include due voci in opposizione, sicurezza e insicurezza. Se questa umana ambiguità sostanziale viene compresa, riconosciuta da entrambi, allora ognuno di noi comprende il senso della possibilità dell'essere libero.

Qual è lo scopo della vita se non essere quello che nessun'altro può essere? Nel rapporto con l'altro Silvano Petrosino ci invita alla prudenza. Molto spesso ci avviciniamo all'altro in ottica di giudizio e opinione. Diamo per scontate alcune verità soggettive che inevitabilmente costituiscono l'altro. Come combattere l'irrazionalità che porta al giudizio affrettato sull'altro? Con la ragione e il continuo chiedersi: perché? Perché quella persona ha detto questo? Perché ha fatto quest'altro?

Il vero problema è che noi misuriamo gli altri in base a quello che ci ritorna.

Quanti di noi ragionano sulle sfumature che compongono una persona? L'esempio più calzante è la figura del figlio. Un figlio è un progetto, una persona in cui ripongo speranze, sogni e idee. Ma "l'idea" di mio figlio, non è "la persona" di mio figlio. Se non si accetta che l'altro è "altro" a quel punto non resta che la distruzione. Sull'altro non facciamo che prevedere, progettare in base a ciò che ci ritorna. Ogni uomo vive nel mondo, ma abita sempre al di là o al di qua del mondo.

L'io che ci presenta Roberto Mancini è un io schiacciato dal peso delle gerarchie di potere. Ed è attraverso il potere che l'io manifesta tutta la sua negatività. Spesso confondiamo il potere con la libertà, ma le cose non stanno così. Essere liberi significa soprattutto essere responsabili. Liberi di rispondere in autonomia di coscienza, senza condizionamenti. Per questo è difficile trovare un'autorità politica che sia interessata alla responsabilità (intesa come atto di riconoscere e prendersi cura dell'altro) piuttosto che al potere.

Mancini ci offre preziosi consigli. Come si riscopre il mondo con l'altro? Attraverso l'incontro di due forze: una interiore, il desiderio, e una esteriore, l'alterità. L'altro non è mai un altro qualsiasi ma un volto che ci riflette e di cui ci si sente respon-

sabili. Perché l'altro ci interroga.

Marco Invernizzi ha raccontato di un io che si individua anche mentre guardiamo un film. Quanti di noi dopo aver visto un film si sono risvegliati dalla visione immersiva rinati, con più chiarezza sulla propria vita? Quanti si specchiano nei protagonisti, nella storia nel tentativo di venirne plasmati? Il cinema ha questa grande forza: l'immedesimazione. Anch'essa aiuta l'io e lo accompagna nel percorso della presa di coscienza del sé.

È Giuseppe Langella, però, che ci immerge nell'io inteso come cittadino inserito nel contesto urbano. Quell'io che vive nelle città e che vaga tra le regole del contratto sociale e la necessità di individualità. Langella attraverso Calvino e Vittorini chiede: cosa ha spinto gli uomini a fondare le città? La risposta è semplice: la ricerca di un'ideale di bellezza. Una bellezza che comprende verità e bontà, che si trasforma in senso di comunità, dove vige la democrazia (nessun re, nessun barone), dove c'è rispetto per la dignità umana e dove si fanno le cose non per paura ma perché è bello farle. Questo ha senso e valore.

Alberto Oliva ci accompagna dentro la parola teatrale, la più indicata per raccontare un io frammentato, soprattutto se parliamo delle opere di Dostoevskij. La grande capacità di Fedor Dostoevskij è quella di farci specchiare in ogni personaggio, anche quello più cattivo e becero. Ad una società che preferisce rimuovere e reprimere la parte negativa Dostoevskij dice: bisogna saper accettare anche il male, la contraddizione, quello che non ci piace di noi stessi.

Luigi Vero Tarca è tra i relatori il più enigmatico, ma forse quello che più si avvicina al limite estremo, delirante, dell'umano quando si chiude in se stesso. Tarca teorizza il delirio dell'essere umano che consiste nel credere che l'io ha un valore assoluto e incondizionato. Così facendo l'io cade nell'errore di credere nella sua propria ed unica verità, senza avvicinarsi alla verità oggettiva *sempre in divenire*. Nell'affermare se stesso nega l'altro. Viviamo in un'epoca di assolutizzazione dell'io, dove io esisto solo in proporzione a quanto mi impongo sugli altri; ma per trovare la realtà delle cose, suggerisce Tarca, bisogna eliminare la negatività, il gesto di negazione dell'altro. Non porsi verso l'altro come io assoluto, ma come un noi potenziale di relazionalità.

a cura di Ilaria Scarcella

